

n° 12 Conigli e Leoni

SOMMARIO:

Editoriale di Leonardo Benvenuti

Un mercoledì da leoni.....e gli altri giorni? di Domenico Catelli

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

La cura del coniglio per il leone e i suoi figli di Raffaele Facci

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

DANNATI E SUPEREROI DI OGNI GIORNO di Marco Bennici

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Conigli e leoni nella nostra società di Gussetti Riccardo

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Conigli e leoni di Mandini Manuela

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Coniglio o Leone? L'apparenza inganna! di Antonio Ferrara

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Conigli e leoni di Burchiellaro Maria Beatrice

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

PASCO-NIGLI E DANDY-LEONI

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Conigli e leoni di Federica Bertozzi

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Conigli e leoni di Eleonora Taglia

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Conigli e Leoni

Editoriale di Leonardo Benvenuti

La scelta dell'argomento è sempre un bellissimo momento per la nostra redazione poiché ci permette di spaziare tra i più svariati sogni e contemporaneamente ci obbliga a restare ancorati al momento empirico della rivista da chiudere e alle necessità dei lettori di trovarsi di fronte ad un argomento compiuto e ... speriamo comprensibile, anche se il nostro scopo è anche quello di rendere le persone sempre più edotte in merito alla socioterapia.

L'argomento di questa puntata non fa eccezione rispetto a tale dilemma: perché conigli e leoni? Alcune ragioni di tale tema possano essere rinvenute nell'editoriale della volta scorsa, al quale rimando: i due termini sottendono due sistemi di rappresentazioni (RR) e, in quanto tali, necessitano, in primo luogo, di essere inseriti nei due grandi ambiti ricordati al numero precedente e cioè quelli del simbolico e dell'immaginario e, quindi, a due mondi di significato funzione del legame con l'ambiente ("Ecco l'immaginario è questa capacità del simbolico di influire direttamente sullo stato umorale della persona, una volta che venga da quest'ultima fatto proprio. È importante che la persona impari a difendersi e a gestire il simbolico, altrimenti seguono stati di disagio. Apparentemente immotivati. È questo uno degli ambiti di azione della socioterapia"): se li consideriamo rispetto al simbolico, allora occorre precisare il corpus teorico all'interno del quale vengono analizzati; se, invece, li vediamo sotto l'ottica dell'immaginario allora occorre stare estremamente attenti alla loro portata per il singolo per il quale, direi, possono essere fonte di patologia.

Rispetto a Leoni e conigli: il livello simbolico è rappresentato da un'accezione metaforica di tali termini che deve essere letta all'interno della cultura di appartenenza, come vedremo in alcuni degli articoli di questo numero. Molto semplicemente, nella nostra cultura, essi indicano due stati della persona dei quali il primo riguarda chi ha vinto sui propri simili, chi si è affermato, chi ha raggiunto il successo o il denaro, chi ha realizzato se stesso non in termini interni di raggiungimento di uno stato di benessere senza vittime o costi per altri, ma in quello di dominio personale ed individuale sugli altri; viceversa il coniglio è colui che ha perso, chi si accontenta, chi si è ritirato di fronte allo strapotere delle situazioni o di qualcun altro. Alle radici vi è comunque la condivisione di una logica, di un approccio ideologico, di una non messa in discussione, di una relazione umana basata sulla forza, sull'affermazione individuale e soggettiva, sulla lotta di tutti contro tutti, sul vinca il migliore, ecc.: chi vince ha diritto a tutto, anche se intorno a lui si crea un deserto, a volte condito da ammirazione, ma guai ai dubbi di una possibile sconfitta; chi perde, avendo condiviso, subisce;

il livello immaginario è legato alla introiezione, da parte dei singoli, dei miti dell'individualismo e della soggettività, di cui al punto precedente: in quel momento la persona finisce di esistere, si riduce a un'immagine, sia del vincente che dello sconfitto, una specie di marionetta difficile da gestire e da superare. La fedeltà a sé finisce con il coincidere con la fedeltà a un'immagine: l'essere leoni o conigli finisce con il divenire un destino al quale si sfugge con difficoltà, soprattutto per quelli che si rifanno al secondo, vista la percentuale estremamente bassa di coloro che possono essere vincenti. Il resto è massa. Per entrambi è forte il rischio di insoddisfazione e di patologie. Diverse ma dalla causa comune. Il livello simbolico può essere accettato, mediato ed anche rifiutato, a vario titolo: nel nome di valori sia laici che religiosi; nel nome di una dimensione relazionale collettiva o di una mistica che permetta di concepire e di attuare forme di vita alternative e non importa che siano etichettate come regressive o come utopistiche, e che diano origine a forme di vita di nicchia o episodi a sé stanti e difficilmente replicabili, o a comportamenti verso l'altro difficilmente concepibili all'interno della logica dell'individualismo o della soggettività.

Il vero punto problematico si ha nel momento in cui si passa a quello immaginario: la rappresentazione di sé, leone o coniglio, viene introiettata al di là delle capacità personali di sua gestione. La dimensione patologica si instaura proprio perché la persona si pone in modo solamente affettivo verso il proprio stato: l'aver vinto diviene l'indicatore di qualche cosa di più ampio rispetto a quanto successo, che non permette di tollerare nessuna battuta di arresto o di regresso; il non essere riuscito a vincere diviene una sorta di destino rispetto al quale può sembrare non esserci altra via di uscita di quella legata ad un colpo di fortuna o a una raccomandazione importante o al caso. Il non accadere di tali proiezioni può gettare. Poi, le persone in uno stato di frustrazione o di malessere tale da potersi configurare come stato di crisi, di ansia, di depressione o peggio.

La umanizzazione dei termini di leone e di coniglio - attraverso la metafora - ha alle proprie radici, nella nostra società, le teorie dell'individualità, prima, e della soggettività, poi: io divento il responsabile, ho il merito del mio successo esattamente come ho il demerito del mio insuccesso. Nelle società orali meriti e demeriti fanno riferimento alla divinità: vinco se sono in sintonia con i credo religiosi, perdo se sono in disgrazia, se ho commesso atti contro di essi, comunque il riferimento è ad un controllo esterno. Nelle nostre culture il vincere o il perdere sono dovuti a capacità o incapacità personali, ovvero, in assenza di impedimenti oggettivi e riconoscibili, la colpa del fallimento diviene personale e legata a carenze nella forza di volontà. Curiosamente in natura la metafora zoologica sembra andare all'incontrario di quella umana: mentre i leoni sono a rischio di estinzione i conigli sembrano stravincere essendo diventati in tante zone del mondo degli infestanti:

che la battuta del coniglio mannaro sia anch'essa una metafora per cui gli apparentemente deboli finiscono con l'essere biologicamente più forti? Analogamente i popoli occidentali, quelli più sviluppati vedono ridurre le loro capacità di crescita demografica, mentre quelli più poveri sembrano non conoscere limiti al proprio accrescimento numerico: che sia la rivincita della dimensione biologica sulla presunta superiorità mentale di chi si crede individualmente e soggettivamente forte? Talmente forte che in molti, in troppi, scatta la tentazione di considerare chi non ragiona al loro stesso modo quasi degli inferiori?

Questo numero inizia approfondendo, in diversi articoli, il tema proposto sia a partire da uno stimolo filmico (D. Catelli) sia con riferimenti ai testi sacri (Mimmo), sia rifacendosi ad una serie di richiami storici riguardanti le dimensioni simbolica e culturale (G. Ponso). Seguono cinque contributi a partire da un ricordo e un'esperienza sportiva (M. Maccaferri), una riflessione sulla "liquidità" di tali concetti (V. Magri), un'ulteriore cavalcata tra i due termini in riferimento a contesto e valori (H. Cavina), una riflessione a stampo interculturale (R. Facci) e l'ultima a stampo popolare (M. Bennici). Interessanti, infine, le due letture del leone da parte di M. Covarelli.

Da ultimi ci sono gli scritti dei partecipanti al corso di giornalismo: è con molta soddisfazione che ho letto quanto prodotto, perché è veramente interessante e spero che i ragazzi comprendano le mie critiche che vanno nel senso di farli crescere e nell'ottica del loro rispetto. È come fossero colleghi di redazione. E spero che lo vorranno diventare.

La *Stele di Rosetta* è il nome dato a questa nostra rubrica poiché essa, in analogia con quanto successo rispetto alla decodifica dei geroglifici egiziani, è destinata ad agire da elemento fondante una lettura parallela di un testo, nei termini di una sua traduzione, non letterale ma concettuale, nella prospettiva socioterapeutica. Alle radici di tale introduzione vi è la difficoltà, ben conosciuta da chi si avvicina alla socioterapia, ad esprimere pensieri - sia specialistici che di senso comune - uscendo da quelli che possono essere definiti alcuni automatismi culturali tipici della nostra conoscenza. Per ogni articolo pubblicato nella sezione vi sarà una traduzione operata dal socioterapeuta.

Un mercoledì da leoni.....e gli altri giorni?

di **Domenico Catelli**

Ai lettori appassionati di cinematografia il titolo "Un mercoledì da leoni" non potrà non far venire alla mente la pellicola di Jhon Milius del 1978 che racconta la vita di tre inseparabili

amici nell'America degli anni '60 e '70. Ma per coloro che, invece, non conoscessero il film sarà necessaria qualche spiegazione preventiva. Immaginate una spiaggia californiana...la spiaggia dei sogni di tante persone, sabbia chiara e mare limpido e poi caldo, molto caldo. Alla sera il sole tramonta sul mare e colora il paesaggio di un rosso morbido ed emozionante. Le onde s'infrangono sulla costa e nel loro spegnersi e riformarsi rimangono impresse nella mente e negli occhi di chi le osserva. Tre ragazzi che lì passano sovente le loro giornate sono i protagonisti di questa storia. La criniera dorata e folta, la prestanza fisica, sono i re della spiaggia, quelli che sfidano la potenza della natura, espressa dalla forza delle onde e delle mareggiate, sono leoni coraggiosi. Matt, Jack e Leroy si avventurano tra le onde come guerrieri impavidi, armati delle inseparabili tavole da surf. La "tavola" diventa barriera contro il susseguirsi degli eventi difficili forniti dall'ambiente esterno ed arma contro paure, incertezze ed inquietudini che via via si presentano nel crescere biologico dei ragazzi. Solo la "tavola" permette ai nostri leoni di avere la sensazione di un dominio assoluto della vita. È infatti primariamente un dominio sulla natura. Dal semplice consentire di stare a galla in acqua alla più complessa possibilità d'equilibrio nel cavalcare le onde. È un dominio sulla quotidianità, perché il momento del surf rappresenta il rifugio rasserenante dalla tirannica normalità che la vita di tutti i giorni offre ("che bello qui...a casa mia facevo le cose tanto per fare e la gioventù se ne va così"). È infine un dominio sulle proprie difficoltà, perché permette ai nostri leoni di astrarre la propria immagine negativa di sé e di trasferirla in un mondo in cui riescano a ruggire con tutta la potenza che hanno in corpo (i problemi di alcol di Matt sembrano sparire quando ha a disposizione una tavola da surf ed una bella mareggiata). Questo rappresenta il loro senso della vita, insieme al forte rapporto d'amicizia che perennemente lega i tre ragazzi. Essi stessi però forniscono anche il senso della vita per molti spettatori sognanti le loro "gesta". Schiere di giovani ragazzi seguono la carriera e le prestazioni sportive di Matt, Jack e Leroy ed in essa identificano il proprio modello vagheggiato di esistenza futura ("hai fatto la cosa più eccezionale che io abbia mai visto...volevo dirti solo questo"). Ecco allora che le caratteristiche fisiche diventano elementi estetici da imitare e desiderare. Coraggio ed incuria del pericolo affasciano e suggestionano. Nella mente e negli occhi di coloro che osservano appare un solo obiettivo: voglio essere anch'io così...voglio essere un leone. Queste sono le sensazioni che la pellicola suscita e che le permisero di ottenere i gradi di "film cult generazionale". Essa infatti divenne l'espressione cinematografica di quella generazione di ragazzi che hanno vissuto i "favolosi Anni '60". Ha mostrato l'aspirazione al cambiamento sociale e l'opposizione all'ingiustizia delle guerre (in Vietnam nella fattispecie), proclamando il diritto alla libertà personale di gestione della propria esistenza contro qualsiasi forma di costrizione morale e fisica. Un

film importante. Ciò che è sconcertante è che tutto ciò che ho asserito finora, pur essendo ampiamente condiviso da critiche cinematografiche, risulta essere una visione straordinariamente superficiale, e per questo assai inesatta, della pellicola.

L'identificazione col leone delle qualità di coraggio e forza si riferiscono a conoscenze di senso comune, e riguardano la versione italiana, dato che il titolo originale del film era Big Wednesday, senza riferimento ad alcun animale. Tali conoscenze alimentano la costruzione di rappresentazioni distorte in quanto precedentemente indirizzate da termini linguistici dotati di significato simbolico. Il problema che mi preme mettere in luce è che tali rappresentazioni spesso si sovrappongono alla realtà empirica. Per esperienza personale ricordo ancora quando mi venne proposto di vedere tale film e, vista la mia giovane età all'epoca, mi chiesi ingenuamente perché doveva essere per forza un mercoledì da leoni. Non poteva essere un mercoledì da elefanti? Mi venne così spiegato cosa significa "essere un leone" ed in seguito, proprio per farmi comprendere meglio, anche il significato opposto: "essere un coniglio". Durante la visione del film che seguì quest'episodio non feci fatica a riconoscere, nelle avventure dei tre ragazzi, il comportamento del leone da me appena appreso, identificando per contrasto con conigli coloro che nella pellicola avevano atteggiamenti da codardi e paurosi. Per molto tempo ho distinto in questo modo i due concetti. Il leone era coraggioso ed il coniglio codardo, chi era coraggioso era un leone e chi era codardo era un coniglio, il leone attacca ed il coniglio scappa. Cominciai a pensarla in modo un po' differente qualche tempo dopo quando, mettendo una mano nella gabbia di un coniglio, questi invece di scappare mi morse, lasciandomi per settimane una cicatrice. L'esperienza empirica era differente dal significato simbolico attribuito al termine. Se ripercorriamo più attentamente la trama possiamo quindi giungere a nuove considerazioni. Lo sfidare la potenza della natura con coraggio, l'avventurarsi impavidamente tra le onde fungono da sostitutivo di una vita menomata dall'assenza di prospettive globali che escano dall'ambito circoscritto del mondo del surf. Il rapporto con l'ambiente esterno viene ridotto e ricondotto al desiderio di imbracciare una tavola di legno per poche "corse" verso la spiaggia. Il rapporto con l'oggetto fisico (la tavola da surf) e con l'azione (il cavalcare le onde) subentra in ogni momento di difficoltà dei ragazzi diventando metro di paragone e giudizio con altri oggetti (una casa può essere tranquillamente distrutta con risse e feste, ma una "tavola" non si può neanche dare in prestito) ed azioni (i rapporti interpersonali con i familiari sono trascurabili di fronte ad una "corsa" tra le onde). Tale rapporto crea quindi solo una nuova forma di dipendenza, in alternativa all'uso ed abuso di altre sostanze: nella pellicola ad esempio il consumo di droghe ed alcolici viene in apparenza giudicato negativamente a seguito di esperienze che potremmo definire traumatiche (durante una gita in Messico, tra alcool e marijuana, i ragazzi scatenano una

rissa finita con un morto ed una rapida fuga. Ma il messaggio di denuncia per tali sostanze è vero solo in apparenza. In realtà induce i nostri leoni, trasformati per l'occasione in conigli, a dipendere ancor più dal proprio schema di vita, il quale ha espressione massima nel cavalcare le onde e nell'apparire forti e coraggiosi agli altri ed a sé stessi. La paura di quello che il mondo esterno nasconde rafforza il legame di dipendenza da ciò che, in apparenza, si pensa di poter gestire e che per questo rassicura. Si mostra in un'ottica nuova anche l'avvento del Grande Mercoledì, un giorno di primavera con onde straordinarie per altezza e forza. Se esso sembra rappresentare il sogno di una vita ("è arrivato il grande giorno...l'avevamo aspettato tanto"), il giusto premio per chi ha mostrato tenacia, in realtà risulta essere una giustificazione estetica e sostanziale dell'esistenza da leoni dei tre protagonisti. Estetica perché consolida la rappresentazione di essi come uomini coraggiosi sia in coloro che si trovano sulla spiaggia a guardare (una scena rimasta famosa li vede avviarsi verso la grande mareggiata con alle spalle una folla di persone che li osservano), sia in sé stessi ("anche noi abbiamo fatto epoca"). Sostanziale perché giustifica il proprio modo di vivere in ragione del premio ottenuto (la grande mareggiata). Ma il Grande Giorno è appunto solo uno. E tutti gli altri giorni? Tutto il resto della vita? Vale la pena soddisfare il proprio ruolo da leone sacrificando tutto il resto? Vale la pena dipendere costantemente da una propria rappresentazione parziale di sé, circoscritta geograficamente e culturalmente determinata, come può essere "l'impavido surfer" o "il forte leone"? L'influenza che la cinematografia ha sugli spettatori va oltre l'apparente immediatezza dei fotogrammi presentati, e ha il potere, od anche la funzione, di mostrare come verosimili semplici rappresentazioni personali dell'ambiente. Purtroppo da questo punto di vista spesso le critiche cinematografiche non riescono ad approfondire il messaggio contenuto nei film, ma possono veicolare simbologie condivise non sempre realmente sostenibili a livello empirico (perché se sono coraggioso sono un leone? E perché devo aspirare ad essere un leone?). La questione è che se l'interpretazione risulta errata anche l'influenza sullo spettatore potrebbe esserlo e nella nostra società, molto soggetta a malattie mediali, non è un problema indifferente.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Di questo articolo sono importanti sia il riferimento filmico – un medium estremamente forte nel condizionare intere generazioni di suoi spettatori e che rientra in quel pool di attori dell'educazione che in sociologia viene indicato come "pluralità delle agenzie di socializzazione" – sia il concetto di volontà voglio essere anch'io così...voglio essere un leone – che sembra trasparire dagli occhi degli spettatori alle evoluzioni dei ragazzi, sia, infine, la gita in Messico nella quale ci scappa il morto. Un'avvertenza: occorre non

confondere mai il livello simbolico dei film, che vengono progettati e realizzati da una schiera di tecnici in funzione di una trama e di una serie oggi immensa di effetti speciali, e l'ambiente. Non a caso il primo collegamento che farei riguarda proprio il morso del coniglio all'autore dell'articolo e la gita in Messico dei protagonisti del film:

apparentemente due contatti con l'ambiente e due sbocchi diversi in funzione del fatto che mentre il coniglio era del tutto empirico e il suo comportamento non teneva conto di nulla che non fosse la relazione con un altro essere vivente, il secondo era del tutto simbolico ed apparteneva ad un ambiente virtuale solamente legato da un rapporto di verosimiglianza con il luogo geografico e con la popolazione in esso residente. Nel primo non vi era nulla di metaforico se non lo scontro con l'immagine del coniglio che era stata data allo scrivente, nel secondo tutto era metaforico e riguardava il significato che il regista voleva che le immagini suscitassero sugli spettatori e sui critici. Dal punto di vista socioterapeutico tre sono i canali di lettura dell'articolo:

il sistema di rappresentazioni (RR) che il regista ha voluto comunicare ai lettori: il messaggio, nella lettura di D. Catelli, sembra indicare un'esperienza quasi unidimensionale rispetto alla quale la "tavola da surf" diviene l'indicatore di almeno un ambito di eccellenza: per il resto vi è ben poco e non a caso definisce quella come un'esperienza estetica; una sorta di richiamo alla fisicità, anche se con l'artificialità della tavola, come contrapposto ad una vita altrimenti del tutto legata alla sgradita apparenza dei ruoli da svolgere nella società, del resto ben presente nel titolo originale del film, che, solo nella versione italiana, credo, vede introdurre il termine di leone;

il richiamo alla volontà che sembra nascondere due livelli di giudizio: uno legato all'affermazione di sé, al di fuori di ogni livello vitale ed esistenziale, che fa rischiare la vita per dimostrare a se stessi di essere ... superiori, ma superiori a cosa? Superiori all'immagine di chi si deve comunque affermare, secondo un modello socialmente costruito e introiettato, spesso in modo acritico, che deve essere raggiunto a qualunque costo, anche a costo di piccinerie e nefandezze quali, nel nostro esempio, le sostanze, le risse, la morte. La fama dovrebbe permettere di essere comunque una persona da ammirare per almeno un aspetto, da prendere come modello, da considerare come emblema dell'affermazione soggettiva che permette di uscire da una massa il cui ruolo è, appunto, solo di chi applaude e desidera: il modello è quello della soggettività che si afferma, nel bene o nel male, in cose importanti o in ambiti futili e puramente estetici affrontati per suscitare solo l'ammirazione altrui e non perché necessari alla vita. Vi è, poi, il secondo significato derivante da una domanda: se un'azione è logicamente giusta perché ci dovrebbe essere bisogno della volontà per porla in essere? Se facciamo riferimento al nostro concetto di rappresentazione (come insieme inscindibile di una

dimensione cognitiva e di una affettiva) si può capire che un'azione logica può essere gradevole o sgradevole: ebbene la volontà diviene quella caratteristica del singolo che gli permette di riservarsi se effettuare o no un'azione logicamente giusta, gli permette di andare contro o di negare ciò che dovrebbe fare ma che non è di suo gradimento. Infine un'ultima notazione riguarda il confronto tra i due paesi quello degli interpreti e quello messicano, dei quali uno è il paradiso dell'autoaffermazione e della soggettività, l'altro è un paese povero, di emigranti: ebbene lo scontro si rivela, forse, più profondo di quello che non sembri e potrebbe essere visto come uno scontro tra opulenza e povertà. I ragazzi statunitensi che indugiano sulla dimensione estetica se lo possono permettere perché per loro non c'è il problema del mangiare; quelli messicani sono obbligati ad emigrare proprio dalla loro condizione di indigenza. Ma qui avanzerei un dubbio: molti di quelli che emigrano, spesso, non appartengono alle categorie meno sfavorite dei loro paesi, a meno che non provengano da guerre, carestie, disastri naturali ecc., e sono quelli che hanno già raggiunto certi livelli di conoscenza e di cultura simili alle nostre: questo potrebbe volere dire che di fronte alle loro situazioni di partenza hanno già raggiunto livelli di separatezza dal proprio contesto; potrebbe volere dire che, di fatto, cercano soluzioni individuali ai propri problemi; potrebbe volere dire che sono già vittime, in una qualche misura, della logica della soggettività che, spesso, li fa rifiutare di lottare nella e per la propria patria. Questo potrebbe spiegare la disponibilità ad accettare situazioni di sopravvivenza altrimenti difficili da accettare. Ammesso che si siano già sentiti leoni in patria è questo che li potrebbe spingere a cercare ambienti che permettano ai leoni di potersi affermare. Anche se c'è la possibilità di essere sconfitti. Forse è proprio questa la ragione per cui a volte finiscono con il mordere le mani anche di coloro che potrebbero essere disponibili ad aiutarli. Che la metafora zoologica – contenuta nel film, ricordato nell'articolo, e in innumerevoli altri prodotti medialti occidentali - sia applicabile a quegli emigranti che, temendo preventivamente di essere rifiutati, finiscono con il ragionare in termini puramente biologici, comportandosi da leoni che predano tutto ciò che possono? E viceversa, per i popoli ricchi c'è la coscienza che la propria opulenza estrema ha in sé, come contraltare, la povertà estrema del resto del mondo: di qui l'atteggiamento del cacciatore che considera potenziali belve affamate tutti coloro che arrivano come emigranti. Del resto il sospetto di quello che noi stessi siamo stati in passato - nel colonialismo – può divenire criterio di lettura dell'alieno. Salvo diversa conferma.

La cura del coniglio per il leone e i suoi figli

di **Raffaele Facci**

Morale: non dobbiamo avere fiducia cieca nelle persone, prima di conoscere bene il loro animo. Così termina la storiella de "Il leone e il coniglio" che si trova nel libretto illustrato da Davide Danti sui vizi e le virtù degli animali più amati dai bambini mozambicani.

L'animale più raccontato nella piccola raccolta è il coniglio (chingula in lingua swahili). Il libretto s'intitola: "Chingula e altre storie" per le Edizioni Dell'Arco. Un leone aveva tre figli, che affidò al coniglio perché ne avesse cura. Il coniglio invece di vegliare su di loro, li uccise. Come fece?... La storia, che immaginiamo raccontata a un gruppetto di bambini attenti, continua così: Mentre il leone era a caccia, gli uccise uno dei figli. Al suo ritorno, quando era ancora distante da casa, il leone chiese al coniglio: "I miei figli sono vivi?". "Sì". Rispose il coniglio. "Allora mostrameli", disse il leone. Il coniglio gliene fece vedere uno, e poi l'altro per due volte."Non c'è dubbio" disse il leone, "me li sta trattando bene". Un altro giorno il coniglio uccise il secondo. Il leone, al suo ritorno, quando era ancora a una certa distanza, tornò a chiedere notizie dei figli: "Stanno bene?". Il coniglio rispose affermativamente. "Fammeli vedere". E il coniglio,ripetendo il trucco, gli mostrò per tre volte lo stesso cucciolo. "Non c'è dubbio", disse il leone, "Tratti proprio bene i miei figli; vieni a prendere la carne per nutrirli; io vado a caccia". Il coniglio si prese la carne e fuggì. La narrazione, riportataci a stampa, è tratta dalla tradizione orale dei Makonde, un popolo che vive sugli altipiani, al confine con la Tanzania. Il coniglio umanizzato ci appare feroce e infido di fronte ad un leone che non ne saggia la credibilità, ma si fida. Affida a lui i suoi figli con molta superficialità e ne rimane tragicamente beffato. Quanto è lontano da questo atteggiamento il modo di muoversi del gran cancelliere Ferrer che, nei Promessi Sposi, raccomanda al cocchiere Pedro di muoversi rapidamente fuori dalla situazione di pericolo, ma con prudente attenzione: "Adelante Pedro, adelante con juicio!" La riflessione su credibilità e fiducia è stata fatta qualche tempo addietro il giovedì sera negli incontri tra genitori e ragazzi in percorso con Benvenuti, al Quartiere San Vitale. L'argomento è presente, con l'intervento specialistico del socioterapeuta, sia nel FORUM on line che a pagina 15 de Il Bradipo a stampa n.2/2006 del 20 maggio. Parlando di fiducia Benvenuti sottolinea l'approccio affettivo all'altro o un malinteso interesse verso se stessi.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Il racconto è indubbiamente interessante, come, del resto, l'interpretazione interculturale ricordata da R. Facci che, però, mi sembra sia interamente ricalcata sulla logica della nostra cultura piuttosto che su quella orale dei Makonde: leone e coniglio sono, probabilmente, da lui visti alla luce del pensiero occidentale. Dal punto di vista di un

approccio educativo di una cultura non occidentale perché le abitudini alimentari di un carnivoro dovrebbero essere più feroci di quelle di un erbivoro? Forse bisognerebbe domandare ad una carota qual è la sua immagine del coniglio. Ad essere chiamata in causa è la naturale ferocia di qualunque essere vivente che viva, appunto, a spese di qualche altro essere vivente: l'insegnamento da dare ai bambini della cultura Makonde è proprio il fatto che non sia utile differenziare i predatori in funzione delle prede ma che occorra imparare a non farsi "ingannare" dalle immagini che si hanno di loro: all'occorrenza il coniglio può essere altrettanto feroce del leone e forse di più; il punto è non farsi intimorire dalle apparenze, non disarmarsi sulla base delle proprie convinzioni perché, comunque, c'è spazio per elaborare una risposta, per la propria salvezza o per quella dei nostri cari, che sia adeguata a chi si ha di fronte. Forse che le prede che il leone uccide per dare da mangiare ai propri figli sono ferocemente più giustificabili rispetto ai suoi figli probabilmente, anche se non è detto poiché un coniglio umanizzato potrebbe averne tante altre, usati per lo stesso scopo? Curiosamente si potrebbe fare un parallelo con la nostra abitudine, ad esempio, di mangiare la porchetta che, se non erro, deve essere di maialino giovane: che sia una vendetta culturale verso la paura atavica per il cinghiale selvatico? Non so se l'interpretazione socioterapeutica possa essere condivisa dagli appartenenti a quella cultura, ma questa storia mi ricorda tanto alcune vecchie favole regionali di quando il nostro paese era ancora prevalentemente orale e che erano infarcite di orchi, di streghe, di lupi e di animali feroci che mangiavano bambini ed adulti: erano orrende ma ho l'impressione che nelle nostre culture neo-orali occorra mettere in guardia i bambini non tanto rispetto alla ferocia dei leoni quanto rispetto alla crudeltà dei conigli, o almeno di coloro che sembrano tali, viste le tante storie recenti di pedofilia. Forse occorrerebbe blindare i nostri figli da una fiducia data sulla sola base dell'apparenza, o, forse, anche rifiutata sulla stessa base.

DANNATI E SUPEREROI DI OGNI GIORNO

di **Marco Bennici**

Narra una favola popolare: "Un gruppo di giovani iene aspettava ogni giorno un coniglietto per rubargli la colazione che portava a scuola. Una mattina il coniglietto, ormai stanco dei continui furti che subiva, si fece accompagnare a scuola dal suo amico leone che disse alle iene: " Se siete così forti e prepotenti, rubate anche oggi la colazione al mio amico coniglio". Ma in un batter d'occhio le iene scapparono impaurite e non si fecero più vedere". La verità nascosta dietro questa semplice storia è molto più profonda di quanto si possa immaginare. Le dimostrazioni di forza sono sempre spettacolari. E non sono mai fini

a se stesse. Anche nelle questioni geo-politiche vale quanto detto. Tirare fuori i muscoli è sempre 'in'. E lo è sempre più in questa eterna lotta tra 'aquile' e 'pulcini'. Non è mai facile capire bene chi siano gli uni e chi gli altri, chi la preda e chi il predatore. Le iene nel breve racconto sopra citato sono i prepotenti. Sono coloro che fanno della potenza l'unico parametro di giudizio e di confronto. Ma sono anche coloro che tentano perennemente ed instancabilmente di superare il confronto, di metterlo da parte e di archivarlo tra le pratiche 'già viste'. L'atteggiamento da 'conigli o leoni' è spesso immagine della fierezza o inettitudine maschile. E, come tutte le figurazioni declinate al 'maschile', soffre per quel 'delirio di onnipotenza', su cui sempre più spesso gli uomini misurano le proprie capacità di conquista e di realizzazione. La storia ci ha consegnato intere schiere di 'conigli e leoni' in tutti i campi dello scibile umano. Di essi si cantano le lodi o si intessono reprimenda socio-culturali a seconda del loro grado di successo o insuccesso. Il leone diventa allora modello di coraggio e il coniglio modello di viltà e rinuncia. La storia è sempre stata un palcoscenico magnifico per 'dannati e supereroi'. La mistificazione costante del reale ha sempre invertito i ruoli di santi e diavoli. Anche nel campo artistico si è caduti spesso in questi tipo di tranello. Rappresentazioni forti a tinte scure hanno da sempre significato il cupo procedere della vita. In musica si è confuso a volte il dominio delle scale cromatiche o esatonali con l'elisir dell'eterna giovinezza, cercando nella stessa composizione dei pezzi il vero 'diabolus in musica'. Il pericolo maggiore è, ed è sempre stato, la repressione mediatica di idee e progetti che al canone dominante non si uniformino minimamente. L'idea di 'successo' in sé è fuorviante. Il mercato lo premia, ma nello stesso tempo il mercato non lo determina. Da sostantivo a participio passato, 'successo' è ciò che è accaduto. È ciò che si è utilmente dispiegato per un certo lasso di tempo. Ha tanto senso allora paragonare ciò che è stato con ciò che succede quotidianamente?

Rappresentazioni artistiche, mediatiche, culturali a 'bassa diffusione', a 'basso giro di voltaggio', sono degne di considerazione o, piuttosto, sono impronte di coniglio in un bosco senza luce? La riflessione si allarga ad altri spazi. Sullo scacchiere mondiale ci sono paesi ricchi e paesi poveri. Leoni e conigli. Alcuni talmente affamati da fare i 'leoni di altri leoni'. Un normale quadro dell'esistente. Un realistico schizzo della realtà, si potrebbe dire. Ma vogliamo continuare a legittimarlo? Vogliamo continuare a dargli credito? È intellettualmente onesto farlo? Negli studi economici più recenti si è affermato costantemente che 'la cooperazione paga sempre'. Ma qui continuiamo a parlare di povertà e discriminazioni. Gli sviluppi tecnologici dei prossimi quindici anni sembrano promettere prosperità a tutti. Intanto, però, si continua a dare del coniglio a chi si rifiuta di competere. Tra competizione e cooperazione deve pur esistere una terza via. Tra conigli e leoni deve pur stare un 'medium', qualcosa che attenui le fierezze e la viltà. Una sorta di

'mitezza', di 'lieto vivere' che ha, prima di tutto, le sue radici nella politica. Negli atteggiamenti dei nostri rappresentanti manca, molto spesso, il termine 'servizio'. Allora siamo tutti conigli e leoni. Conigli di conigli più grandi di noi. Leoni di leoni più piccoli di noi. Siamo tutti veramente al timone di una stessa barca. Non ci sono soluzioni a portata di mano per invertire il corso di queste cose. Non sembra opportuno riesumare lo 'homo homini lupus' hobbesiano. Non è certo il caso. Ma nemmeno pare il caso di continuare a dividere il genere umano in leoni e conigli. Equivarrebbe ad indicare quella 'riesumazione' con un altro nome.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Anche questo intervento inizia con una favola popolare - che, peraltro, sembra più il frutto di una contaminazione tra culture - il cui significato, però, non sembra essere estremamente chiaro: se le iene sono i prepotenti il coniglio la vittima, qual è il ruolo del leone? Quello di un padrino che fa giustizia? Oppure? Di un amico più forte che rende giustizia in proprio? Analogamente, qual è il significato del fatto che "tutte le configurazioni" siano "declinate al maschile"? Mi scuso per questa serie di domande ma forse il discorso diventerebbe più chiaro se partissimo dal concetto della nostra disciplina che ha il nome di "soggettività" come evento biologico relativamente recente nella storia evolutiva dell'uomo che deve essere collegato alla successione storica dei media e, in particolare, all'invenzione di stampa e prospettiva, premesse per la nascita della società tipografica post-cinquecentesca - per approfondire questo argomento rimando ad una serie di riferimenti facenti parte dell'archivio della nostra rivista o ai miei testi di riferimento. Il punto è proprio questo e riguarda il soggetto in quanto l'attore, il titolare dell'azione, colui che, di fatto, nega la referenza ad istanze superiori (laiche o religiose) - paradossalmente anche quando, a volte ipocritamente, si richiama ad esse - per affermare se stesso nell'autoreferenza: per questo diventa quasi automatica la citazione della massima hobbesiana, i riferimenti alle aquile e ai pulcini, ai muscoli, alla storia come rimando ai "singoli" vincitori e/o perdenti, "dannati e supereroi", ecc. Nell'operare della soggettività il fatto che uno o pochi debbano vincere e gli altri perdere non influisce sulla logica di fondo, anche se, nel corso della storia, sono state introdotte variazioni ed attenuazioni del criterio generale. La riflessione di M. Bennici prosegue con due spunti che possono essere ricordati: uno riguarda il termine di successo letto secondo le due accezioni "da sostantivo a participio passato", e di "leoni di leoni più piccoli di noi" e, simmetricamente, di "conigli di conigli più grandi di noi": - rispetto alla lettura del termine di successo come accaduto mi viene alla mente il detto latino "pecunia non olet" che nato da una tassa di Vespasiano sui

servizi igienici ha acquisito un nuovo significato nella cultura della nascente borghesia post-cinquecentesca, molti dei cui interpreti venivano da esperienze di pratiche illegali rispetto ai regimi monarchici allora vigenti: è l'illegalismo del nascente approccio privatistico contrapposto all'universalistico diritto nobiliare allora vigente, di cui parla anche J.Habermas, che si ritrova all'origine di tante fortune personali. È la logica del fatto compiuto: il successo si constata, appunto, non lo si afferma. E, forse, per molti dei suoi interpreti non dovrebbe neppure essere sottoposto ad indagini, per risalirne all'origine; - leoni di leoni e conigli di conigli: anche queste potrebbero essere due definizioni rientranti egregiamente in quella universalità punibile/punente di frantumazione del potere monolitico del medioevo e nobiliare in quello diffuso della società borghese: è, in altre parole, quella microfisica del potere di cui parla M.Foucault a cui noi facciamo riferimento per spiegare tante delle patologie tipiche delle nostre società. L'apparentemente disorientata conclusione dell'articolo che sembra rifugiarsi in un paradosso finale - che porta lo scrivente a chiedersi se non possa esistere "una terza via", oppure che si possa riavere un'ottica di "servizio" nei nostri rappresentanti – potrebbe trovare una nota di conforto se si ricollegasse ad alcuni concetti socioterapeutici quali quelli di: deriva storica dei media e cioè di quel fenomeno che vede l'evoluzione degli uomini e delle culture come strettamente collegata all'evolversi della capacità di affrontare masse crescenti di informazioni a cui si oppongono sempre nuove proteste; oppure di società neo-orale, in collegamento con la rivoluzione dei neo-media elettrico-elettronici, come premessa per un lavoro di accertamento e di comprensione sul nuovo uomo ad essa appartenente: non è in nostro potere determinarlo ma è nostro dovere individuarlo e chiarirlo quanto prima, proprio per evitare situazioni di stallo o di disperazione per il fatto stesso che ci lasciamo la testa prima ancora di averla rotta. Come studiosi e persone interessate, nel momento in cui la comprensione dei nuovi sviluppi dell'uomo e della società dovesse apparire troppo difficile, in assenza di conoscenza specifica, allora si dovrebbe ricorrere alle nostre capacità metodologiche per arrivare a riconoscerli e a definirli. Spaventarci non serve a nulla. Occorre studiare e partecipare alle esperienze che si pongono il problema dello sviluppo della conoscenza. Con fatica e senza scorciatoie.

Conigli e leoni nella nostra società

di **Gussetti Riccardo**

Coniglio o leone? Codardo o coraggioso? Ecco come l'essere umano semplifica i suoi giudizi nei nostri giorni, come si è affezionato agli elementi futili delle nostre comunicazioni con gli altri come metafore, pregiudizi e stereotipi. Senza mai indagare nel

profondo della società di come le persone si diversificano nelle azioni e nel modo d'essere al mondo della natura. Ma in continuazione vi sono prove evidenti che le nostre classificazioni non sono assolutamente uno specchio della realtà, sono semplicemente il risultato del nostro confronto con essa. Sono umane, quindi, limitate. Cento giorni da pecora o uno da leone? Vivere da leoni o da pecora credo dipenda da un fatto di natura caratteriale: si può anche pensare di vivere cento giorni da leone. Leone nel senso di non essere aggressivo con gli altri, ma bensì di non permettere ad alcuno di prevalere su di te. Con questo atteggiamento la vita potrà non essere prodiga di regali con te ma, considerando la brevità della stessa ci si accorderà di averla vissuta a pieno. Ma conoscerei meglio la vita di un coniglio prima di optare tutti per la risposta che ci fa sentire forti, dato che coniglio e leone sono due figure che conducono per me a più risposte e non solo al fatto di essere coraggiosi o codardi. Bisogna vivere la vita al massimo, giorno dopo giorno dato che un domani potresti non esserci più. A volte si deve mediare è vero, ma ci sono momenti nei quali bisogna prendere una posizione, ed è chiaro che non si è credibili se una volta si pensa di fare il leone e una volta il coniglio. Quanto ami rischiare? quanto ami la tranquillità? pesa il prezzo di una vita tranquilla e piatta, con una che ha rischio e ti concede più emozioni.. ma se fosse il coniglio ad avere un cuore da leone e il leone a scappare come un coniglio?

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

L'intervento di Gussetti è, indubbiamente, composito e figlio di dubbi che, a volte, sembrano essere contraddittori e, in termini socioterapeutici, sembrano testimoniare una sorta di coesistenza nella stessa persona di quella ridda di sentimenti apparentemente non conciliabili, ma che di fatto vengono espressi, che prende il nome di fungibilità simbolica. Le domande iniziali - "Coniglio o leone?" "Codardo o coraggioso" "cento giorni da pecora o uno da leone?" - il riferimento "agli elementi futili delle nostre comunicazioni", alle "classificazioni" che "non sono assolutamente uno specchio della realtà, sono semplicemente il risultato del nostro confronto con essa", al fatto che si possa "pensare di vivere cento giorni da leone": tutte queste affermazioni permettono di supporre che lo scrivente stia vivendo sulla propria pelle le contraddizioni legate al fatto che il simbolico si sia autonomizzato non tanto del reale quanto dall'ambientale. Ricordo che, per la socioterapia, la realtà una proiezione del sistema di rappresentazioni posseduto dalla persona sull'ambiente, da cui deriva quel fenomeno che chiamiamo delle realtà regionali o settoriali a seconda dei sistemi di riferimento posseduti dai singoli o dalle loro categorie di appartenenza. Autonomizzazione del simbolico significherebbe quindi che le realtà

regionali finiscono con l'intrappolare le persone: il leone "non aggressivo" ma che dovrebbe "non permettere ad alcuno di prevalere su di te", finisce con l'essere o inutile o metafisico. Se tutti fossero leoni come farebbero a nutrirsi? Ovvero se si restasse all'interno della logica leonina sarebbe possibile concepire qualcosa di diverso da una totale lotta intraspecifica? Se tutti fossero soggetti affermati su chi dovrebbero dirigere la propria affermazione? Forse diverrebbe una semplice autoaffermazione e siamo arrivati all'aporia di una soggettività che, nel momento in cui è divenuta teoria universale, mostra i propri limiti; nel momento in cui divenisse apparato teorico generale ed universalmente accettato essa diverrebbe puramente prescrittiva: l'azione - come atto o sistema di atti eticamente orientati - diverrebbe un semplice fare sulla scorta di quanto prescritto; diverrebbe un comportamento dotato di una pura valenza tecnica che sembrerebbe non doversi porre domande su quanto possa essere finalisticamente (o eticamente) giusto. Curiosamente questa riflessione sembra calzare a pennello sulla filosofia economica oggi dominante: se non si mettono in discussione i principi fondamentali dell'economia stessa, ogni persona finisce con l'annegare nell'economicamente corretto. La brevità della vita e, perché no?, il fatto di viverla "al massimo" - secondo quanto ricordato nell'articolo e orecchiando una canzone di successo - sono le premesse di posizioni di stallo che possono essere superate solo in apparenza attraverso il rischio e per mezzo di un dubbio: il rischio è dovuto al fatto di introdurre un fattore che spezza, in una futile contrapposizione ad ogni valutazione basata sul binomio bene/male, l'omologante ineluttabilità tecnica; il dubbio riguarda la possibilità di praticare un simbolico inter-scambiabile (è un'altra definizione della fungibilità simbolica): così come il tiglone è il risultato di un incrocio tra una tigre e un leone, è possibile convincersi che il coniglione (o il leoniglio, secondo quanto introdotto alla fine del pezzo) sia praticabile pur essendo il risultato di un assolutamente immaginario incrocio tra coniglio e leone?

Conigli e leoni

di **Mandini Manuela**

Nella società moderna è molto frequente associare il temperamento degli animali al comportamento delle persone. I due animali che prenderemo in considerazione sono il leone e il coniglio. Analizzando accuratamente l'uso metaforico che si fa nell'attribuire ad una persona il nome leone o coniglio, si può immediatamente determinare l'atteggiamento dell'individuo in questione. Per quanto riguarda il leone, sin dai tempi dei romani, le persone che volevano simboleggiare la propria forza, si mettevano sul capo la pelle della testa dell'animale. Ai giorni nostri, il leone, continua ad essere riconosciuto per i suoi

atteggiamenti forti, autorevoli e coraggiosi. In contrapposizione troviamo il coniglio che si rispecchia nell'animale piccolo, timido e insicuro. Si può quindi affermare che metaforicamente la persona che viene riconosciuta nel leone sia vigorosa e audace a differenza di chi è visto come un coniglio pavido e debole. Prendiamo, per esempio, un soldato semplice che sia mandato a placare la folla durante una manifestazione. Dai suoi superiori è obbligato ad intervenire e, nel caso volesse disertare, sarebbe riconosciuto, sempre metaforicamente, come un coniglio. Da parte dei civili, quella stessa diserzione, renderebbe quel soldato "un leone" per essersi opposto. A questo punto chi ha ragione? Chi è a stabilire realmente se il soldato che non interviene sia coniglio o leone? Non sta a noi giudicare i comportamenti delle persone; l'importante è essere coerenti con sé stessi senza mai tradire le proprie idee; che esse siano considerate idee da leoni o conigli. Proviamo però ad analizzare la questione facendo riferimento all'adattamento che questi animali hanno in natura. Notiamo come il piccolo coniglio sia uno degli animali più prolifici e più sviluppati in tutto il mondo mentre il leone è una razza in via d'estinzione. Forse questi piccoli animali hanno capito il vero senso dell'adattamento imparando a sopravvivere a stretto contatto con la natura, cosa che il leone non è riuscito a fare.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

L'esempio cardine dell'articolo di E.Mandini forse non è completamente corretto: il caso del soldato mandato a placare la folla e che decidesse di disertare verrebbe considerato dai superiori non tanto un coniglio quanto un eversore della disciplina militare, un ribelle: probabilmente verrebbe etichettato come tale nel caso in cui conoscendo le sue idee esso non disertasse ma si limitasse a brontolare contro al loro potere. Tale precisazione è importante per capire fino a che punto l'uso metaforico dei termini sia delicato: nella nostra disciplina vige una importantissima avvertenza metodologica: occorre stare estremamente attenti quando si usano metafore ed esempi. Tale uso riposa su di una asserzione a priori, e cioè il fatto che per la persona la comprensione di un asserto o di un ragionamento possa essere più chiara se viene riportata e rapportata ad un argomento a lei più familiare: questo è vero ma a patto che non si confonda la logica dell'esempio o della metafore con l'argomento di cui si vuole fornire una maggiore delucidazione. Spesso la metafora o l'esempio vengono usati per altri scopi che non siano quello di essere più chiari e comprensibili: nella metafora agroalimentare, i soldi di pinocchio, una volta piantati in analogia con i semi delle piante, non frutteranno nulla se non per i truffatori che li dissotterreranno e li porteranno via. Quindi estrema attenzione all'uso di tali figure retoriche. L'analogia può essere formale, e riguardare il ragionamento, o sostanziale, e

riguardare i contenuti, ma guai a mescolare i piani. I conigli non hanno, probabilmente, capito nulla ma, dal punto di vista evolutivo, sono attrezzati meglio dei leoni per la sopravvivenza nell'ambiente attuale in cui è l'uomo, forse, il maggior fattore di disequilibrio.

Coniglio o Leone? L'apparenza inganna!

di **Antonio Ferrara**

Dante, genio della letteratura italiana, fa riferimento a degli animali per raffigurare dei caratteri umani. Da sempre gli animali sono visti come aspetti della personalità umana in quanto l'uomo è in grado di possederli o di far vedere di possederli tutti.

L'uomo è pur sempre un animale: l'ambiente in cui si trova ne sviluppa il carattere, sarà poi il suo modo di porsi a farlo diventare agli occhi della collettività, un coniglio o un leone. Ma cosa vuol dire essere conigli? E leoni? I conigli generalmente vengono intesi, a mio avviso, come quelle persone che si nascondono nel gruppo, che si uniformano, scappano, privi di coraggio per affrontare le cose; mentre il leone, sempre a mio avviso, è inteso come il re della foresta, che si impone con la forza, il cui aspetto esteriore fa tremare e sottomettere qualunque rivale.

L'uomo cerca con la sua intelligenza, che lo diversifica dai comuni animali, di dare a se stesso una immagine divisa in due aspetti: il primo che lo impone nella società, il secondo che lo faccia integrare nella stessa; questi ultimi appartengono figurativamente al leone e al coniglio. Infatti, per natura, il leone si impone nella società mentre il coniglio preferisce la forza del gruppo e quindi cerca di integrarsi e uniformarsi. Questi lati del carattere portati nell'ambito umano si fondono molto spesso facendone di uno la maschera e dell'altro l'ossatura del carattere: la maschera è il modo con il quale la persona si palesa nella società, mentre l'ossatura del carattere è quella parte della persona che si scopre in particolari condizioni, tali che la persona non può più controllare l'istinto animale che si cela dentro di sé facendo quindi scoprire ciò che realmente è.

Ciò che ho appena detto può essere traslato nella società di oggi, dominata dalla competitività. Si pensi a un ragazzo che indossa vestiti di marca, cercando di apparire leone, per imporsi, ma in realtà si immedesima nell'aspetto "coniglio" pur di integrarsi nel mondo di oggi.

Tuttavia, la persona appartenente al gruppo, non sempre ha un istinto coniglio: i casi rari esistono. Persone, realmente leoni nel momento del bisogno, finiscono poi per essere comuni conigli per una forma di pigrizia: si viene spalleggiati, non si ha il bisogno di dimostrare qualcosa a qualcuno, ma non si tiene conto che il rovescio della medaglia è l'essere uno dei tanti.

Non è facile essere leoni decidendo tutto senza farsi condizionare della società.

A volte si mente a se stessi, perché ci si sente leoni ma in realtà le decisioni prese sono frutto del compromesso tra il luogo e il momento in cui ci troviamo a vivere nella società odierna. In fine vorrei aggiungere che sempre di più al giorno d'oggi il coniglio è la normalità e il leone l'eccezione; quelle poche eccezioni però finiscono per guidare una società che li rende conigli in quanto senza di essa sarebbero una nullità. Il leone infatti ha bisogno di conferme e sostegno senza cui non può soddisfare il suo orgoglio.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Rispetto all'uso di metafore ed esempi l'avvertenza contenuta nella stele precedente deve comunque essere tenuta presente. In questo articolo il punto interessante è rappresentato da quella sorta di contaminazione che è stata fatta rispetto al leone-maschera e al coniglio-ossatura, come due possibili componenti della stessa persona: curiosamente diventano anche i due termini di confronto tra una socialità percepita come apparenza (maschera, appunto) e una intimità spaccata tra una dimensione biologica ed una reale, con quest'ultima che probabilmente indica la dimensione culturale e mentale del singolo. Alle radici di tale spaccatura sembra esserci la competitività che falsa la relazione, falsa ogni relazione al punto da obbligare le persone a non essere se stesse, pur essendoci "i casi rari" che lo sono, sia pure qui riferiti ai conigli, anche semplicemente "per una forma di pigrizia" e in tal modo si diventa uno dei tanti: ancora una volta la metafora della rassegnazione o della sconfitta alle basi della teoria dei leoni e cioè della soggettività, nei nostri termini, che richiede e contrappone pochi, conigli o leoni che siano, ai tanti sconfitti, qualunque giustificazione questi ultimi diano al proprio disagio. La conclusione conferma l'artificialità della teoria dei leoni (= soggettività) proprio perché ingannata da un'autoreferenza che non può esistere in natura. Almeno per l'animale comunitario uomo. Soprattutto se "orgoglioso".

Conigli e leoni

di **Burchiellaro Maria Beatrice**

Se volessimo definire il mondo d'oggi con una strana similitudine, potremmo dire che quest'ultimo non è altro che un grande contenitore di conigli e leoni, cigni e brutti anatroccoli, lupi e pecore, Pinocchi e Lucignoli...Questo sta a sottolineare il fatto che, per la descrizione della razza umana, l'uso metaforico si spreca e vengono attribuite connotazioni particolari ad animali o cose che, per loro caratteristiche naturali, possono rispecchiare caratteri, stili di vita, usi e costumi di persone appartenenti alla società

odierna. Radicata nel nostro immaginario, è per esempio l'idea che un animale di per sé docile e tranquillo quale il coniglio, sia legato al carattere di un soggetto debole, remissivo, timido ed estroverso, spesso e volentieri sovrastato da un cosiddetto leone, sinonimo al contrario di aggressività, scontroosità, forza, audacia e coraggio. Ma ragionando, possiamo renderci conto che gli atteggiamenti riconducibili all'uno o all'altro animale, perdono quasi del tutto senso se non vengono collegati ai comportamenti stessi che vogliono rappresentare. Questi ultimi, vanno quindi connessi al contesto e alla situazione specifica di cui fanno parte, o ai valori che vanno a limitare. Non esiste quindi un metro comune per discernere i cosiddetti conigli dagli opposti leoni. Diverse movenze e modi di fare si uniscono e, mescolandosi, danno vita a leoni e conigli del tutto nuovi: leoni dal cuore tenero, conigli coraggiosi, leoni umili e capaci di essere teneri. Dentro di noi c'è un po' di entrambi: è in noi la capacità di utilizzare all'occorrenza l'uno o l'altro lato ricorrendo ad un po' di giudizio.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Con una sensibilità del tutto femminile, anche M.B. Burchiellaro ripropone un dilemma, peraltro già affrontato dalla nostra rivista, riguardante il fatto che nell'immaginario giovanile sembra essersi radicato un concetto che è contemporaneamente bello e contemporaneamente brutto: quello della fungibilità simbolica. In un contributo precedente ho introdotto le parole "coniglioni" e "leonigli" per mostrare, anche terminologicamente, quanto profonda e diffusa sia tale fungibilità nella nostra società e quanto essa abbia sostituito la certezza tipica delle società tipografiche post-cinquecentesche e positiviste sia nell'animo umano che, soprattutto, in quello adolescenziale e giovanile: contraltare di tale sviluppo sono gli stati di difficoltà e di incertezza che le persone e, in particolare, i giovani devono subire quotidianamente. La neo-oralità delle società neo-tecnologiche nel momento in cui ha reso l'oralità nuovamente agibile lo ha fatto però ad un livello solo in via secondaria connesso con la dimensione empirica (come altra definizione dell'ambiente) ma fortemente connesso ad una realtà e ad un ambiente virtuali, a quella che, nella nostra disciplina, viene chiamata una virtualità autonomizzata dall'empiria stessa. È questo che rende pericolosi certi livelli di messaggio: perché dovrebbe essere la stessa cosa il parlare di "conigli e leoni, cigni e brutti anatroccoli, lupi e pecore, Pinocchi e Lucignoli"? Gli esempi zoologici non possono essere tout-court, associati a quelli umani, neppure ad un lecitissimo livello metaforico, e questo rende necessaria una estrema cautela poiché difficilmente leoni e conigli, ecc. si pongono, almeno per quel che ne sappiamo, problemi etici che invece dovrebbero riguardare almeno Lucignolo, ricordando che il burattino

Pinocchio non si era ancora trasformato in un bambino. È possibile che oggi, alla luce delle attuali trasformazioni comunicative, si possa nutrire un dubbio sul possibile significato da attribuire a tale metamorfosi? Al fatto che essa possa essere considerata un indicatore di progresso o di regresso? O è, semplicemente, la metafora di uno scontro tra l'ingenuità del burattino, farcita anche di piccole furbizie, ed una crudeltà di fondo di chi gli sta intorno? delle nostre società? O del fatto in sé di essere cresciuto? Questo ci obbligherebbe a rivedere le nostre convinzioni metaforiche anche sul rapporto conigli /leoni.

PASCO-NIGLI E DANDY-LEONI

Conigli e leoni: due razze del regno animale le cui caratteristiche fisiche e comportamentali sono spesso oggetto di strumentalizzazione nella creazione di stereotipi umani. Per la gente di città, la cui esperienza del il regno animale si limita al gatto d'appartamento o al documentario di Piero Angela, il coniglio è prima di tutto il simbolo di un modo di essere del tutto umano e solo in secondo luogo un esponente della famiglia dei leporini. Lo stesso trattamento viene riservato ad altri animali come la volpe, la pecora, il leone... Ne consegue che ad essere vittima di stereotipia è prima di tutto il povero animale, del quale non si riconoscono la storia evolutiva, le abitudini e le caratteristiche fisiche effettive. Ma se decidessimo di mettere in discussione il nostro sistema simbolico e ci curassimo di analizzare le qualità specifiche di alcuni animali avremmo, probabilmente, qualche sorpresa. La parola a Piero Angela: «Originario dell'Europa centrale e meridionale e del Nord Africa, il coniglio è un animale gregario. Vive infatti in gruppi, o in tane scavate nel terreno con le unghie, nella quale resta nascosto durante il giorno per uscire la sera e sfamarsi.» Fin qui nessuna novità: il coniglio pare di fatto un animale vile e pauroso che si nasconde tutto il giorno in un buco. Ricorda un po' il buon Pascoli, con la sua paura matta della società, dell'ingiustizia, della morte. Indifeso e accoccolato nella tana con i suoi cari: il Pasco-niglio osserva la realtà esterna ed esce solo quando non vede pericoli imminenti. Ma Piero Angela ha altre verità da rivelarci: «Il coniglio ha una vista eccellente, con un campo visivo che gli permette di vedere in tutte le direzioni, senza muovere la testa. I maschi adulti sono piuttosto aggressivi. L'atteggiamento di soffiare e digrignare i denti è un segnale che precede l'attacco.» Beh, mica tanto innocente il nostro caro coniglietto... Ci rendiamo conto che personificare le caratteristiche di questo animale equivale a riconoscergli una straordinaria lungimiranza e prudenza, una forza speciale che sta nel

saper aspettare il momento giusto per realizzare le sue scelte ed un'aggressività contenuta e ben ponderata. Riabilitato il coniglio dalla vigliaccheria di cui è spesso vittima, è il momento di fare la stessa operazione smascherante al leone.

Vai Angela! « Il leone ha corpo lungo e muscoloso ed una grossa testa ricoperta da criniera. I suoi artigli e le lunghe zanne sono potenti mezzi di offesa e di difesa. Il ruggito del leone, può essere udito fino a 9 km di distanza.»

Oh, caspita, pare proprio che non ci sia niente da ribattere, il leone è grande e grosso, offende e si difende... qualunque individuo abbia la fortuna di possedere tali caratteristiche può farsene vanto senza peccare di presunzione...

«Nonostante il leone sia considerato il re della savana, il motivo non è ben chiaro, non essendo né il più grosso, né il più forte dei felini e dormendo per quasi l'intera giornata... anche se è vero che l'ampia criniera e il ruggito possente gli conferiscono un aspetto fiero e regale.» E qui si scoprono gli altarini...

Convertiamo le abitudini del leone in senso umano e scopriamo che: l'individuo-leone veste bene, in modo appariscente, il suo aspetto intimorisce gli altri ed esige rispetto. Ma anche lui è legato alla casa, confortevole e funzionale.

Un dubbio sorge spontaneo: il leone è un dandy?

Credo che questo animale primeggiante evochi una figura molto in vista, a suo tempo, nel contesto culturale e politico italiano... D'Annunzio.

Non pare anche a voi? Bello, elegante, possente, decisamente al di sopra degli altri... sotto sotto, il dandy-leone, rispecchia la vuotezza di un'epoca di crisi.

Come dire: molto fumo e niente (o poco?) arrosto...

D'altra parte il coniglio, nella sua umiltà può presentarsi dignitosamente in tavola, servito con patate.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Al di là di ogni valutazione su personaggi quali Giovanni Pascoli, che forse richiederebbero una maggiore riflessione, vorrei notare intanto il tono leggero e frizzante dell'articolo: ma proprio questo è il punto, è un pregio o un difetto? L'irriverenza, che sembra contenere, di quale qualità è? È una dimostrazione di sé? È legata, a propria volta, al fatto di digrignare i denti e di scuotere la criniera? È possibile declinare rispetto e approccio frizzante e leggero? (Evidentemente tutto dipende da cosa si intenda per rispetto.) In secondo luogo è interessante vedere come il rapporto con Piero Angela sia indubbiamente confidenziale, "vai Angela", secondo una caratterizzazione fondamentalmente legata alla differenza di medium: il poeta (tipografico) è distante, il

conduttore televisivo appartiene alla quotidianità e gode di una quasi rendita di posizione che rende le sue affermazioni pressoché paradigmatiche. Conigli e leoni - al di là del riferimento zoologico rispetto al quale qualunque approccio metaforico risulta essere puramente e semplicemente privo di significato – sono due termini che, nelle parole della scrivente, sembrano perdere non di significato ma di distinzione: entrambi aggressivi o pavidì, anche se il primo, dal punto autoreferente della soggettività, ha una possibile fine rigogliosa in quanto arrosto, mentre per il secondo la fine rigogliosa è in un simbolico fine a se stesso. Il richiamo a Gabriele D'Annunzio e, particolarmente, a quello che sembra essere uno specifico approccio critico alla sua opera, ci permette di condividere una considerazione che potrebbe essere anche socioterapeutica: coniglio e leone potrebbero essere i due aspetti di una medesima persona.

Le affermazioni contenute nell'articolo, tuttavia, per essere pienamente comprese devono essere analizzate alla luce della giovane età della scrivente (forse, almeno in apparenza, essa stessa più leoncina che coniglietta): la coesistenza di due connotazioni apparentemente contraddittorie, almeno secondo le convinzioni di una conoscenza esatta e convinta che le situazioni siano o bianche o nere ("tertium non datur"), è possibile a patto di inquadrarla, secondo quanto più volte ricordato nella nostra rivista, in una situazione di passaggio che vede la transizione dall'uomo autoreferente della soggettività e dell'individualismo ad una nuova organizzazione della persona, la cui definizione è ancora assolutamente embrionale, rudimentale e, spesso, non ancora ben riconoscibile, ma che, comunque, risulta essere legata ad un superamento delle precedenti visioni manichee.

A patto di sapersi destreggiare tra due pericoli, peraltro presenti nell'articolo: una svolta-valutazione pragmatica e irridente del passato, il coniglio che finisce "arrosto", dovuta ad una presunta e generica «capacità critica» che, tuttavia, troppo spesso risulta esterna ad eventuali conoscenze specifiche; e la cristallizzazione del pensiero in giudizi di merito, quanto meno ingenerosi quali quello di "vuotezza di un'epoca in crisi", che farebbe di essi puri artifici estetici.

Conigli e leoni

di **Federica Bertozzi**

Conigli e leoni. Quando si parla metaforicamente di conigli e leoni, si fa riferimento ad un'ampia gamma di realtà ed interpretazioni; si può parlare di chi raggiunge gli scopi con la prepotenza e chi invece preferisce adeguarsi, si può intendere quell'insieme di comportamenti che ci rende spavaldi piuttosto che chiusi in noi stessi, timorosi degli altri; forti ideali che animano una comunità contrapposti a concezioni conformistiche a cui tutti

finiscono di uguagliarsi...

Spesso comunque, pensando a questo titolo, mi è capitato di pensare al confronto che si può attuare tra situazione numerica di questi due mammiferi e la concezione metaforica che possiamo sviluppare su di essi.

Ci siamo mai chiesti perché proprio i conigli, simbolo di codardia siano così oggi numerosi e vengano spesso presi come modello di proliferazione animale e perché invece proprio i leoni siano in molti luoghi in pericolo di estinzione?

Mi capita allora di pensare alle lezioni sul notissimo naturalista inglese Charles Darwin; egli, in breve, formulò la teoria dell'evoluzione delle specie animali e vegetali per selezione naturale di mutazioni casuali congenite ereditarie. Ancora più semplicemente egli affermò che la discendenza di tutti i primati (uomo compreso) derivava da un antenato comune e che nel corso della storia tutte le specie createsi dovevano la loro esistenza alla capacità stessa di avere la meglio sulle altre specie o sulle stesse in modo tale da poter procedere nel cammino evolutivo. Ecco dunque che possiamo ritornare alla nostra questione dei conigli e dei leoni; che sia stata dunque proprio la reale indole paurosa dei conigli ad aver determinato nel corso dell'evoluzione della specie la loro invidiata e ammirevole capacità di prolificarsi? E che per antinomia sia stato proprio il carattere aggressivo dei leoni a non determinare una sicura proliferazione della specie?

Certo la questione non può essere risolta così superficialmente, ma per una come me, non studiosa della materia, è piacevole e quasi irriverente pensare che sia proprio la disprezzata codardia dei conigli ad aver assicurato loro un futuro quanto più sicuro ed invece sia stata l'apprezzata ferocia felina dei leoni ad aver fatto sì che la specie possa essere in pericolo di estinzione da un momento all'altro.

Se soltanto si valutano tutti gli elementi in gioco senza fermarsi ai luoghi comuni, siamo così giunti a rivalutare la posizione dapprima sfavorevole dei piccoli mammiferi domestici per mettere in dubbio invece la supremazia dei grandi leoni fino ad ora ritenuti da tutti i più eleganti, sontuosi e reali mammiferi del mondo.

Che si possa, a questo punto, capovolgere la situazione anche per ciò che riguarda le metafore che tutti i giorni costruiamo su questi due animali?

Forse questo è un altro argomento che va trattato solo in diversa sede; ci basti l'essere arrivati a poter affermare che per una volta i conigli battono uno a zero i temerari leoni!!!

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Approccio estremamente pragmatico quello di F. Bertozzi che si confronta con le teorie evoluzionistiche per giudicare le reciproche posizioni, in natura, di conigli e leoni a partire dai rispettivi riferimenti metaforici. Del resto questo è il tema centrale di questo numero

della rivista. Tuttavia, nel momento in cui si introducono termini quali quelli di “prepotenza”, “adeguarsi”, “spavaldi” e “timorosi”, “situazione numerica”, ecc., occorre stare estremamente attenti perché il pericolo del livello metaforico è quella di potere diventare un’insidia per la stessa capacità di un valido agire comunicativo e per il raggiungimento di quel livello simbolico minimo necessario, anzi fondamentale, ai fini di una corretta trasmissione dell’informazione giornalistica. La metafora ha la forza del richiamo al familiare posseduto dall’altro: un concetto complicato può acquistare una comprensione maggiore se tradotto in termini ed argomenti più vicini al lettore. La tentazione, per non dire la trappola, che segue all’utilizzo di tale figura retorica è che poi l’attenzione e le obiezioni si possano spostare sulla figura retorica stessa.

Nel caso dell’articolo di F. Bertozzi la teoria evoluzionista è cieca o casuale solo per l’uomo, poiché essa ha una propria logica interna - legata alla natura stessa oppure ad un referente divino, a seconda delle convinzioni – che, in quanto tale, è solo constatabile a posteriori. L’asimmetria della nostra vita, che comunque terminerà, o quella di fondo riguardante una natura che, ammesso che la teoria dei buchi neri sia vera, è evolutivamente momentanea, è comunque quella dei leoni e l’asimmetria diviene criterio generale di valutazione anche per i conigli: si può essere d’accordo con la scrivente sulla vittoria dei conigli per uno a zero purché si abbia chiaro che essa, forse, riguardi, non soltanto metaforicamente ma anche emotivamente ed evolutivamente, solo il primo tempo.

Conigli e leoni

di **Eleonora Taglia**

Il Clero, un Leone dell'umanità? Già nel medioevo il filosofo Giordano Bruno considerava i Cristiani come asini che portano sulla loro schiena un carico di ostie consacrate. Questa metafora sta a significare che il credente portava con sé una grossa fortuna che non sapeva di avere e di conseguenza non la sfruttava.

Nel corso dei cosiddetti secoli bui la chiesa ebbe un enorme potere sulle menti fragili degli uomini e ancor oggi lo detiene sulle persone ignoranti o su quelle che, per natura, non sono portate a farsi troppe domande nella vita, si potrebbe definire il clero come il Leone politico e morale del medioevo; esso deteneva un enorme potere materiale, godeva di grandi ricchezze arrivando perfino a creare il cosiddetto Stato della Chiesa governato dal Papa in persona; inoltre, pur non pubblicamente guidava come burattini i rappresentanti delle più forti nazioni europee quali la Francia e la Spagna.

Da un potere così grande nascono dunque moltissime responsabilità, soprattutto per un organo che oltre ad avere il potere politico detiene il potere morale-religioso di un paese;

eppure il grande apparato messo in piedi dalla comunità ecclesiastica non è che una grande facciata dove a rimetterci sono solamente i fedeli che, come bestie innocenti si fidano ciecamente della parola dei preti e di tutti i mezzi di divulgazione messi in atto dalla chiesa, grazie, anche, allo sterminio di tutte le figure e le istituzioni che avrebbero potuto mettere in pericolo la parola della Bibbia interpretata in questo modo dalla Santa Sede. Una sorta di cannibalismo tra organi e personalità forti o, per continuare ad utilizzare la nostra metafora, "tra leoni" una guerra all'ultimo sangue, dove, purtroppo, spesso a rimetterci erano i leoni ancora troppo giovani e piccoli per riuscire a combattere contro una creatura così grande.

Il popolo timorato di Dio che comprendeva una grandissima quantità di persone di ogni estrazione sociale può essere considerato come una grande cucciolata di conigli, impauriti sia dall'enorme potere, sia dai metodi poco consoni che la chiesa utilizzava per porre fine al libero pensiero, una massa sempre più grande grazie anche all'ignoranza che vigeva in quel periodo, dove gli unici detentori del sapere erano gli ecclesiastici.

Anche oggi è ancora così? Dopo più di duemila anni di storia della chiesa dove, da popolo braccato dalle autorità divenne il popolo bracconiere facendo in modo di estinguere i più grandi saperi tradizionali e di bloccare di parecchi secoli l'avvento della modernità, proprio per la paura di perdere il potere che ingiustamente si era guadagnato predicando ipocritamente leggi e comandamenti "derivanti dall'alto" a cui nemmeno lui si atteneva.

Ora non è altro che un grande leone stanco, che non sa più a cosa aggrapparsi per mantenersi forte ed in vita, e i leoni, i giovani leoni di un tempo, cresciuti all'ombra della bestia, riuscendo a fatica a sopravvivere sono diventati grandi e forti da riuscire in questo modo ad avere il dominio delle menti più deboli e a diventare loro, finalmente il grande leone della nostra epoca.

Per quanto durerà? Se è vero che il mondo non è altro che un avvenimento ciclico di eventi e di predomini tra scienza e religione mi aspetto che nei prossimi 2/3 secoli un altro avvenimento che riporti sulla cresta dell'onda la vita spirituale della terra.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

“I funamboli di oggi possono divenire i forcaioli di domani”

Per questo articolo di E.Taglia il giudizio diviene difficile: la comprensione per la giovane età della scrivente entra in conflitto con l'irruenza che essa mostra verso argomenti per l'analisi dei quali utilizza alcuni luoghi comuni. I leoncini ai quali essa sembra appartenere, almeno dal punto di vista metaforico, dovrebbero stare attenti al modo in cui usano i propri denti, pena il fatto di correre il rischio di perderli. Ma la scuola dovrebbe proprio servire ad

addestrare i cuccioli di ogni tipo a non perdere i propri denti: inviterei la Taglia a non accontentarsi di quei luoghi comuni, come anticipato, perché sarebbe difficile pensare al fatto che la Chiesa potesse “bloccare di parecchi secoli l’avvento della modernità” fenomeno del tutto posteriore, storicamente parlando, e che solo in virtù di un meccanismo culturale tipico della nostra cultura ci si permette di attribuirglielo in tale maniera. Qui vorrei riportare una riflessione in merito di tipo socioterapeutico: perché una persona della nostra cultura può arrivare a ritenersi onnipotente e talmente autoreferente da considerarsi abilitata a giudicare la storia anche, e soprattutto, in mancanza di un’approfondita conoscenza in merito? Il problema me lo sono dovuto porre proprio nella mia attività terapeutica rispetto a tante persone che cadono vittime della melanconia e della depressione (del male oscuro) nel momento in cui ad un certo punto della loro vita si accorgono di essere sconfitti, di non essere riusciti a realizzare tutto quello che, appunto, si erano prefissi in gioventù. Per questo occorre partire da un meccanismo estremamente potente della nostra cultura: lo schema di spiegazione/previsione definito e teorizzato nel 1948, e quindi non troppi anni fa, da C.G.Hempel e P.Oppenheimer che è molto interessante perché mette a fuoco uno dei meccanismi base della nostra conoscenza occidentale. Molto brevemente, tale teorizzazione dice che, nelle culture che si rifanno ad un approccio positivista alla conoscenza - che trova una delle sue prime e maggiori fonti nel pensiero di Galileo Galilei - noi possiamo considerare un evento come spiegato solo qualora esso possa, simmetricamente, essere previsto sulla base di leggi empiriche: così possiamo spiegare la traiettoria di un proiettile sulla base delle nostre conoscenze in materia di balistica e di composizione chimica delle sostanze esplosive coinvolte. Ma, appunto, quelle conoscenze ci permettono, anche prima dello sparo, di prevedere dove esso potrà andare a cadere.

Questa lunga premessa mi serve per fare comprendere un meccanismo importante ma estremamente pericoloso, conseguenza proprio di tale approccio: nel momento in cui il positivismo è diventato criterio generale di costruzione della conoscenza, è diventato anche modello cognitivo generale, applicato all’analisi di eventi sia contemporanei che storici. Proprio tale impostazione ha permesso di ricostruire tanti eventi, apparentemente episodici, accaduti nelle più diverse epoche. Impostazione, del resto, riguardante anche la gestione della vita quotidiana delle persone e ambito di una progettazione dei comportamenti al fine del raggiungimento di mete, che in questo modo vengono pre-determinate e rispetto alle quali, retroattivamente, sarebbe necessaria, a posteriori, anche una valutazione di merito sulla congruenza di tutti i comportamenti posti in essere.

Ora il meccanismo a cui stavo alludendo è quello della previsione nel passato: qualora qualche progetto dovesse fallire, è importante ripercorrere tutto il suo excursus storico per

cercare di vedere in quale punto si sia sbagliato o che cosa non si sia previsto con sufficiente chiarezza; procedimento questo che dovrebbe essere attuato anche nei casi in cui il progetto fosse andato a buon fine. Processo che, del resto, è alle base delle nostre valutazioni sull'agire altrui. Questo vuole dire che il demerito per il fallimento o viceversa il merito, finiscono con l'essere legati non più al caso o alla provvidenza di un'entità superiore ma alle capacità dell'attore o alle sue incapacità. Ecco, alle radici dell'autoreferenza individuale c'è proprio questa valutazione dei comportamenti, propri e soprattutto altrui, per cui i meriti o le colpe vengono attribuiti in funzione di quanto predisposto individualmente: sparisce completamente il fatto che una persona non sia mai sola e che essa debba ringraziare il fatto stesso di essere inserita in un contesto sociale. Occorrerebbe ricordare che la persona non è un essere solitario ma è un animale sociale. Anzi, non è del tutto vero quello riportato: l'autoreferenza fa sì che i meriti vengano autoattribuiti mentre le colpe siano, potremmo dire, eterodistribuite.

Lo stesso criterio viene poi usato rispetto agli altri: si analizzano i loro comportamenti e si cercano i loro punti deboli e quelli forti, e in ciò si è aiutati dagli strumenti culturali di cui si è in possesso. Proprio i media, poi, con la loro influenza educativa, che va dalle rivisitazioni storiche, alle analisi familiari e relazionali, ai documentari, alle trasmissioni scientifiche, ecc., non fanno altro che rafforzare il sistema di rappresentazioni posseduto dai singoli e, in questo modo, mettono questi ultimi in condizione di essere convinti che in qualunque situazione saprebbero come cavarsela, che loro non sarebbero caduti nelle trappole in cui sono caduti certi personaggi sia contemporanei che storici. Con il senno di poi si immaginano che avrebbero potuto prevedere certe situazioni, che non sarebbero mai cascati in certe trappole, ecc.: di fatto arrivano alla convinzione, più o meno celata, che se fossero stati al posto loro ... forse le cose sarebbero andate in altro modo.

Tautologia, banalità dovuta al fatto che la spiegazione dell'evento passato si trasforma dentro alle persone, direi quasi automaticamente, in conclusione sottoposta al giudizio di una precedente capacità previsiva: io, al loro posto, avrei fatto in altra maniera, mi sarei comportato diversamente, ecc. ecc. La previsione nel passato diviene uno strumento terribile di decollo del singolo dal proprio ambiente. E da se stesso. Diventa onnipotente nella misura in cui diventa sempre più esperto nell'arte della recriminazione, del giudizio sul comportamento altrui, sempre a partire dal senno di poi, che però diviene criterio di definizione ingenerosa dell'altro, per non dire di insulto, e di autoesaltazione per il fatto che se ci fosse stato lui ... naturalmente con le conoscenze di oggi. Lo ieri diviene una palestra sconfinata di autoesaltazione. E si può diventare spiritosi ed irriverenti: ci si può considerare superiori, mentre gli altri diventano inferiori e quindi soggetti di scherno e di derisione. Tratto tipico non solo degli adolescenti di oggi ma anche di tanti adulti e cioè

degli adolescenti di ieri, oggi ex-adolescenti. Sarebbe bene che ci rendessimo conto che ciò non deve accadere. Altrimenti si creano persone irriverenti che domani si potranno trasformare in persone deluse e moleste, che cercheranno di trascinare tutti nel loro stato di prostrazione e di mancanza di entusiasmo e che, anzi, sarà possibile che si rivelino estremamente insofferenti verso le nuove leve di irriverenti. Attenzione i funamboli di oggi possono diventare i forcaioli di domani. E, purtroppo, troppo spesso lo diventano.